

Caccia e TERRITORIO

La caccia deve essere sempre più legata ad uno specifico territorio, nel quale il cacciatore sia un protagonista

UMBERTO ZAMBONI

Penso sia un sogno comune a tutti gli italiani quando si concluderà questo anno terribile e si potrà riprendere a viaggiare. Anche i cacciatori che, come altre categorie, hanno visto più o meno limitata la loro passione nelle regioni di appartenenza, ripongono nel cassetto dei desideri un futuro viaggio venatorio in uno di quegli ambienti a ciascuno più congeniale che immaginano come il loro paradiso (per inciso il termine “paradiso” trova origine nella antica lingua persiana per indicare “il giardino di caccia reale”). Ognuno ha il diritto di sognare la caccia eccezionale della vita o per tipologia di preda, non presente nel proprio territorio, o per abbondanza di selvaggina o per l’ambiente vasto e selvaggio. Ma spesso, e in futuro ancora di più, tale desiderio è destinato a rimanere un sogno irrealizzato per svariate ragioni tra le quali quella economica è certamente importante, ma anche, purtroppo, la rarefazione progressiva dei “nostri paradisi” sembra una ragione preponderante. Tralasciamo le possibili e legittime contrarietà che potrebbero suscitare per ragioni etiche tali trasferte. Preliminare ed obbligatoria è l’esigenza di affrontare una



questione che non si trova frequente nei dibattiti venatori: la caccia è di per sé territoriale o ubiquitaria, legata solo alle prede oggetto di caccia?

Se andiamo ad indagare, rifacendoci a quanto succede in Natura, è imprescindibile riconoscere come la componente primordiale sia molto presente nella passione venatoria. Dobbiamo riferirci al significato e al termine più consono dell'ambiente dove esercitiamo la nostra caccia. Il riferimento più appropriato è ai termini della biologia

quali "habitat e territorio". Tra i mammiferi predatori nostri competitori almeno in ere passate, e ai quali possiamo in qualche modo confrontarci sotto il profilo biologico-comportamentale, siano essi specie sociali quali i lupi, o individuali come la lince, tutti vivono e cacciano in un proprio territorio perfettamente conosciuto e difeso. Questo per evidenti e note ragioni di sopravvivenza, competizione ed equilibrio tra prede e predatori; così è almeno in ambiente naturale senza presenza umana. Ma anche analizzando altri fattori, più consono alla caccia, divenuta nel corso dei secoli da attività prettamente alimentare a prevalente attività ludico-sociale ed in questo ultimo scorcio temporale poi, attività prevalente indirizzata alla gestione faunistica ambientale, sembrano prevalere le ragioni a sostegno ancora oggi (e forse più che mai oggi) dell'aspetto territoriale della caccia.

La caccia, anche al di là degli obiettivi e delle ragioni che la supportano, è per il singolo cacciatore grande fonte di emozioni e di gioia che travalicano il momento riduttivo e limitato della cattura della preda (sempre più ridotte se non uniche nella stagione venatoria, almeno in tante aree alpine). La caccia è nella gran parte immaginazione e aspettativa: di avvistamenti, di incontri, che hanno la necessità di ambientazione e trovano concretezza in posti a noi noti e ritenuti confacevoli alla selvaggina che intendiamo cacciare. Ecco quindi la corrispondenza al termine soprari-chiamato usato in biologia di "habitat", che per il cacciatore potrebbe intendersi come l'ambiente dove ognuno "vive" la propria attività venatoria.

Solo "quel posto", a quell'ora e con quella luce, ci acuisce i sensi e l'adrenalina entra in circolo in attesa di un frullo, un'ombra o anche il solo spaziare su ambienti e orizzonti appaganti. Cacciare in posti sconosciuti annulla o mortifica l'aspettativa rendendola inconsistente e la stessa azione venatoria ne risulta sminuita.

Alcuni esempi: cos'è cacciare la beccaccia senza conoscere l'angolo di bosco idoneo, la possibile rimessa? O la lepre col segugio se non si può ipotizzare il covo, la pastura e il rientro? La caccia al cervo e al capriolo se non si conoscono del bosco tutte le aree dove bazzicano gli animali nel corso del giorno e delle stagioni? E pure il camoscio, caccia di aree aperte dove la vista spazia, è affidata all'accompagnatore che è spesso il protagonista



vero della caccia. Anche le cacce in braccata in un territorio ignoto son prive di aspettative spesso fatte di noiose attese, rispetto ai luoghi dove sono note valli, trottoi, rimesse, dove almeno l'immaginazione come un drone segue la canizza.

Nelle cacce all'estero la soddisfazione e il completamento della caccia è affidato alla bravura e capacità di un accompagnatore che è in grado (lingua permettendo) di suscitare emozioni e aspettative. Tant'è che in lingua tedesca viene definita la figura ed il ruolo di "cacciatore professionista", *Berufsjäger*.

Ma oltre questo aspetto intimo ma sostanziale della gratificazione che genera la caccia, esistono fattori esterni che definiscono la caccia come territoriale? Esaminiamo altri due aspetti che condizionano la caccia nel nostro Paese e che contribuiscono a determinare la caccia attuale come prevalentemente legata ad un ambito territoriale (concetto diverso dal "territorio" sopra definito).

La situazione normativa e l'economia legata all'attività venatoria sono fattori che diversificano l'Italia rispetto agli altri Paesi europei. In diverse nazioni il diritto di caccia è connesso alla proprietà e la caccia è collegata ad un'importante economia che a sua volta è interdipendente con l'ambiente che lo caratterizza. Esaminiamo l'organizzazione venatoria in ambiente alpino dove la caccia a prescindere dalle differenti norme legislative vigenti delle singole Regioni, storicamente è stata sempre "territoriale" per svariate ragioni compresa quella dell'ambiente fisico ostile che non consente uscite avventurose sul territorio. È infatti una caratteristica propria dei territori con risorse naturali limitate – com'è quello alpino – quella di strutturarsi in comunità chiuse e con-

sentire attività tali da permettere la sopravvivenza nel tempo tramite la condivisione delle risorse. Ha queste radici la caccia alpina sia nelle riserve comunali delle Alpi orientali che in quelle occidentali e nelle riserve private appaltate dai "signori" (almeno la maggioranza – la storia ci dà questa testimonianza) dove comunque il fine ultimo era di cacciare con parsimonia per avere un patrimonio faunistico più ricco investendo risorse in favore dei residenti e del territorio.

La prevalente tradizione venatoria di caccia alla avifauna migratoria che ha contraddistinto in passato la caccia nazionale, non ha certamente promosso una cultura territoriale della caccia e della fauna stanziale che si basa sul principio della salvaguardia degli habitat, della conoscenza dei contingenti faunistici presenti e sul calcolo dei possibili prelievi. Negli ultimi decenni, nonostante il travagliato iter amministrativo dei territori alpini e della caccia senza una regia unica, i cacciatori hanno supportato, spesso sostituendosi alle strutture istituzionali, la nuova visione della caccia che si pone come obiettivo la conservazione della biodiversità e di popolazioni faunistiche in equilibrio con il paesaggio umano. Un equilibrio fragile ed in costante e rapida evoluzione (o involuzione) combattendo una predominante moda di un ambientalismo ottuso e irrealizzabile. Un paradosso evidente e pervicacemente ricorrente nei frequenti programmi televisivi nazionali: tutti vogliono le greggi di pecore ma vogliono anche i lupi e non tollerano la macellazione degli agnelli ed i pastori dovrebbero sopravvivere di erbe montane e stenti, dormire sotto le stelle ma felici in questa bucolica visione per il piacere delle migliaia di turisti del fine settimana!



La legge venatoria nazionale attuale risalente al secolo scorso (è di tutta evidenza l'anzianità!) aveva abbozzato più che il principio della territorialità una limitazione della mobilità dei cacciatori all'interno di ambiti incompatibili con conoscenza del territorio e gestione faunistico-ambientale, delegando alle Regioni modalità e regole: ottenendone le più disparate. Anche il nodo dell'economia non è stato affrontato, se non stabilendo la tassa nazionale della licenza e fissando il limite massimo per la tassa regionale sulla base di un demagogico principio egualitario che non trova corrispondenza nella caccia estremamente diversa, per ambienti e risorse faunistiche, da comune a comune.

Questa tematica viene scarsamente discussa – fatta salva qualche ricerca del settore armiero (su Caccia magazin 2019 si parla di 7 miliardi e 300 milioni – Università di Urbino – l'ammontare del settore tra diretto e indotto). Così come non viene quantificato né considerato l'enorme mole di lavoro svolto dai cacciatori come "volontariato" (in realtà anche "obbligatorio" per poter accedere agli abbattimenti). Potrebbe essere un esempio eclatante il confronto tra i costi relativi alla gestione di aree vincolate a Parco e la loro ricchezza ed equilibrio faunistico rispetto ad aree cacciabili gestite con l'apporto anche ambientale dei cacciatori!

È auspicabile che su iniziativa dei cacciatori venga affrontato anche questo tema importante per poter dimensionare, anche in sede politica, il ruolo dei cacciatori nella gestione ambientale e trovare le giuste risorse economiche anche all'interno dell'attività venatoria (come già attuato in alcune Regioni e come la legge prevede per le Aziende faunistiche e agroturistiche) da destinare all'ambiente. Sarà un percorso in salita ma resta l'unica via percorribile, per un mondo venatorio decrescente, guardando all'Europa come esempio e come legittimazione. ■

